A RITMO DI VALZER

Il vento è freddo, ma è un’estate che mi torna in mente. Il gelo spirava nelle strofe della canzone, tra le strade di una città che non conoscevo. Il ritmo era quello di un valzer e io danzavo sognante. Mi aggiravo in quegli anni scoprendo parti di me stessa. Palpitavo con la vita che si snodava davanti a me, strada piena di sorprese.

Era passato il tempo dell’adolescenza, ancora ne seguivo le tracce, ne fiutavo gli odori, mentre l’età cresceva piano. Iniziavano altre responsabilità, ma soprattutto c’era la forza che mi spingeva, materia primordiale che mi modellava. La musica era dappertutto, nel cuore, nelle strade. “La musica si sta diffondendo, il ritmo ti sta chiamando”, dice la canzone e io lo seguivo.

Non esitavo mai, l’entusiasmo dettava le scelte. E mi innamoravo sempre, in continuazione.

Era un passaggio, come ce n’erano stati, come ne sarebbero arrivati altri. Se fosse stata storia scritta su un libro ne avrei sottolineato tutte le righe, le avrei chiuse in cerchi colorati. Non ci sono ricordi sui miei diari, per descriverla dovevo prima viverla. La sensazione più bella era non sapere cosa aspettarmi, lasciando lontana l’amarezza delle aspettative deluse.

Anni ottanta, cosa succedeva nel mondo? La scuola era finita. L’impegno per il futuro non si era estinto, cambiava solo le sue vesti, per indossarne di più intime. Non c’erano certezze, non c’erano neanche paure. Si poteva affrontare l’ignoto, seguire una canzone fino al suo giardino più segreto. C’era il tempo di respirare, di guardarsi attorno.

La luce filtrava attraverso gli occhi della fanciullezza, che ancora gettava lo sguardo sul presente. Erano i miei vent’anni, una postazione privilegiata per sondare il cielo e scoprire la rotta delle mie stelle. Mi aggiravo nel mio mondo senza sapere bene dove andare, esplorando.

L’arte era il privilegio, il nastro trasportatore che ci portava in giro per la città. Cinema e concerti. E la voglia di essere in mezzo alla gente. Nell’armadio non è rimasto nulla, sparita la gonna a falde colorate. Moda casual era comodità imbastita di semplicità, l’apparenza voleva essere genuina e lasciare lo spazio per muoversi.

La notte correva, arrivando sempre a un nuovo giorno, che rincorreva un’altra notte.

L’arrivo del buio era la fine dell’attesa che materializzava i sogni. Era allora che si accendevano i riflettori. Quella volta avevamo fatto chilometri per andare fuori città, sulla terra battuta che ci sarebbe entrata nel naso, con il sentore del mare poco lontano.

“Non significa niente per me…” mi dicevi dal palco, mentre era tutto per me essere lì a cavalcare il mio desiderio.

Il giorno dopo e poi ancora avrei portato dentro la frenesia di un amore che mi aggrovigliava i pensieri, che mi faceva viaggiare nel tempo, che sarebbe riapparso in altre voci, in altre immagini.

Ascoltavo la radio e le cassette che registravo. Di quel concerto comprai un bootleg che conservo come un cimelio, così lontano il ricordo e ancora così vivo.

Non erano importanti le parole che sentivo, erano straniere e non le capivo bene, ma le emozioni e quello che evocavano. Così potevo perdermi mentre mi portavi in giro per quella città, mentre gridavi e io ti accompagnavo stonando “Ci siamo solo io e te”. Cominciava piano, entrando con discrezione, poi la musica si allargava prendendo tutta la stanza. La seguivo, cercando di imitare la cadenza con i passi.

“Non conta niente per me… non conta niente per me”, ma prendimi nel tuo vortice e trascinami nel tuo valzer. “Ci siamo solo io e te…” e questo è tutto per me.

Ricomincia da capo e non lasciarmi il braccio, portami via con te.

E questo è tutto per me. Lasciami danzare, lasciami sognare. “Oh, Vienna…”.